

INCONTRO ALL'INSOGLIO CON L'IRSUTO PRINCIPE



Predare il cinghiale con arco e frecce significa sorpresa ed imprevisto. Ore di attesa nel luogo della sua toeletta, indecisione nella speranza del cinghiale filosofale... ed il predatore umano è gabbato. Ironia del destino! Dalla viva voce del protagonista il resoconto dell'avventura.

Da non credere. Prima uscita «in armi» dell'anno su territorio libero, e contatto immediato con una colonia di cinghiali. Purtroppo, come è già successo e succederà molte altre volte, conclusione da dietro-front con pive nel sacco ma, e ciò è importante, con negli occhi l'immagine di un cinghiale all'insoglio e nelle narici il forte afrore del selvatico. Per la verità quella che ho definito «prima uscita» non è che l'atto finale di una serie di weekend passati all'addiaccio, di certi Milano-Siena-Milano con par-

tenza alle 4 del mattino, 6 ore di ricerche nei boschi e ritorno con tentativi disperati di pizza e cinema (pro menage familiare) da collasso cardiaco.

Individuata una zona dove ad un amico fiorentino avevano soffiato esistere evidenti tracce e sicuri avvistamenti di cinghiali, le estemporanee puntate di «verifica» avevano dato conferma, sin da giugno, di una certa densità di presenza dei miei animali preferiti (specie se alla brace). Dopo esserci procurati una carta militare



della zona, rivelatasi molto precisa, fummo in grado di individuare un insoglio che, dalla quantità di orme e di alberi sporchi di fango, era frequentatissimo.

Una scelta oculata

Quando iniziò la stagione venatoria verificammo che nel «nostro» posto non venissero praticate battute e, appurato ciò, una bella domenica di novembre alle 13.00 circa ci presentammo all'appuntamento, opportunamente camo ed olezzanti.

Definita la direzione del vento ci scegliemmo entrambi una posta: io ero a circa 15 m a nord-est dell'insoglio ed il compare 150 m più ad ovest, sul sentiero più battuto; il vento tirava da nord.

Passai le successive 2 ore a spostare cautamente rami secchi e foglie, piegando e scostando rametti fastidiosi per il tiro, sino a che non ottenni intorno e per terra una zona libera da ingombri di circa 1 m quadrato; solo un cespuglio abbastanza rado mi divideva dall'acqua; alle mie spalle il bosco.

Dopo quattro ore di silenzio passate in piedi, immobile, cominciai ad innervosirmi; anche se sapevo che non era ancora l'ora giusta, lampi di dubbio («e se escono contro vento e mi sentono?» «stanotte è luna piena; e se non si insogliano?») contribuivano a farmi rimpiangere le ore di sonno non fatte la mattina, il pranzo saltato ed una buona doccia. Verso le 17.00 prime avvisaglie dei cinghiali: dal bosco arrivavano, non lontani, piccoli rumori di foglie smosse e, ogni tanto,



il roco grugnito di una femmina che richiamava all'ordine gli striatini di maggio.

La famiglia in arrivo

Improvvisamente, e vai a capire perché, una grossa femmina decise di mettere il muso fuori dal bosco; il problema era che era arrivata al trotto, spuntandomi a circa 5 m sulla sinistra, sotto vento, troppo veloce-

mente perché riuscissi a farmi trovare girato dalla sua parte. Passai 5 minuti a cercare di ruotare impercettibilmente verso di lei che, immobile, scrutava attenta la radura ma, improvvisamente come era arrivata, girò sui tacchi e se ne andò.

Imprecai in silenzio perché era una bestia veramente bella, forse una settantina di chili, ma comunque dentro di me una moltitudine di sensazioni si era scatenata: cuore a mille, adrenalina, l'odore dell'animale e la sua vicinanza; avrei fatto salti di gioia perché ero riuscito. Io ero riuscito ad inserirmi tanto bene nel contesto che una vecchia femmina di cinghiale, smaliziata e furba, era arrivata a pochi metri da me e, per cinque minuti, non si era nemmeno accorta della mia presenza.

Questo servì a rinfrancarmi e, carico di orgoglio, ripresi la mia posizione iniziale. Proprio l'orgoglio, non più tardi di mezz'ora dopo mi giocò un bello scherzo; vidi arrivare dal sentiero due cinghiali, un maschio di una quarantina di chili ed una femmina un po' più piccola, che si diressero, trotterellando tranquillamente, all'insoglio. Cinque minuti dopo il maschio si rotolava soddisfatto nella fanghiglia



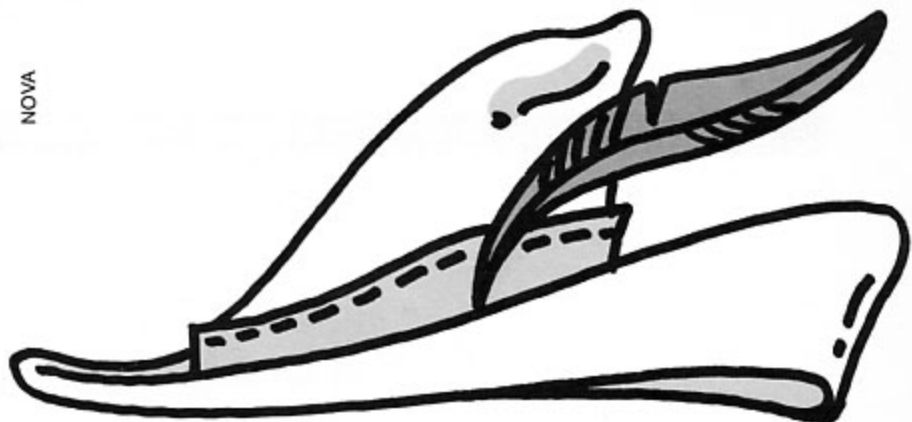
emettendo grugniti di soddisfazione; mi inginocchiai (lo vedevo meglio) e salii in aggancio con la massima calma – non ero stato assolutamente visto né fiutato – puntandogli la micidiale punta da caccia (le 3 lame, perfettamente affilate, di una thundermead da 125 grani) esattamente all'attaccatura della zampa anteriore; come avessi sganciato, riflettei, la lama sarebbe passata appena sotto l'osso scapolare, tagliando un paio di costole e toccando entrambi i polmoni; l'emorragia e l'asfissia l'avrebbero fermato nel giro di pochissimi minuti. Stavo assaporando la netta sensazione di vittoria, ancor prima di avere sganciato, quando un pensiero si fece strada nella mia mente: ci sono ancora 2 ore di visibilità e questi sono i primi esemplari che vedo; data la presenza di orme ben grosse, perché non attendere qualche mostro da cento chili?

Questo pensiero, rivisto 1.000 volte a freddo nei giorni successivi, è senz'altro quanto di più insulso potessi concepire in quel momento; sull'istante invece mi sembrò tanto logico che, cautamente, abbassai l'arco e mi rimisi di buon grado ad aspettare il cinghiale.

«Meglio un uovo oggi...?»

L'attesa, vana, di qualsiasi altro esponente della casta durò fino a notte quando il freddo e la legislazione misero fine a quella strana giornata di novembre. A distanza di tempo, se rivedo obiettivamente il tutto, non provo però né rabbia né frustrazione; una calda sensazione di appagamento, dovuta alla certezza di avere comunque affermato la mia supremazia sull'avversario è ciò che sento dentro di me. In conclusione, tutto ciò mi porta a pensare che, per questa genia di disadattati che sono gli arcieri cacciatori, a volte non è importante vincere quanto partecipare; purtroppo credo che ormai questa regola trovi applicazione solamente a caccia, dove non esistono differenze fra categorie e stili di tiro e l'unico tiro consentito non dà adito a contestazioni su presunte righe toccate o piedi davanti al picchetto: se l'animale si ferma hai vinto la gara, se no arvederci alla prossima.

Alessandro Mariani



CHE ARCO USAVA ROBIN HOOD?

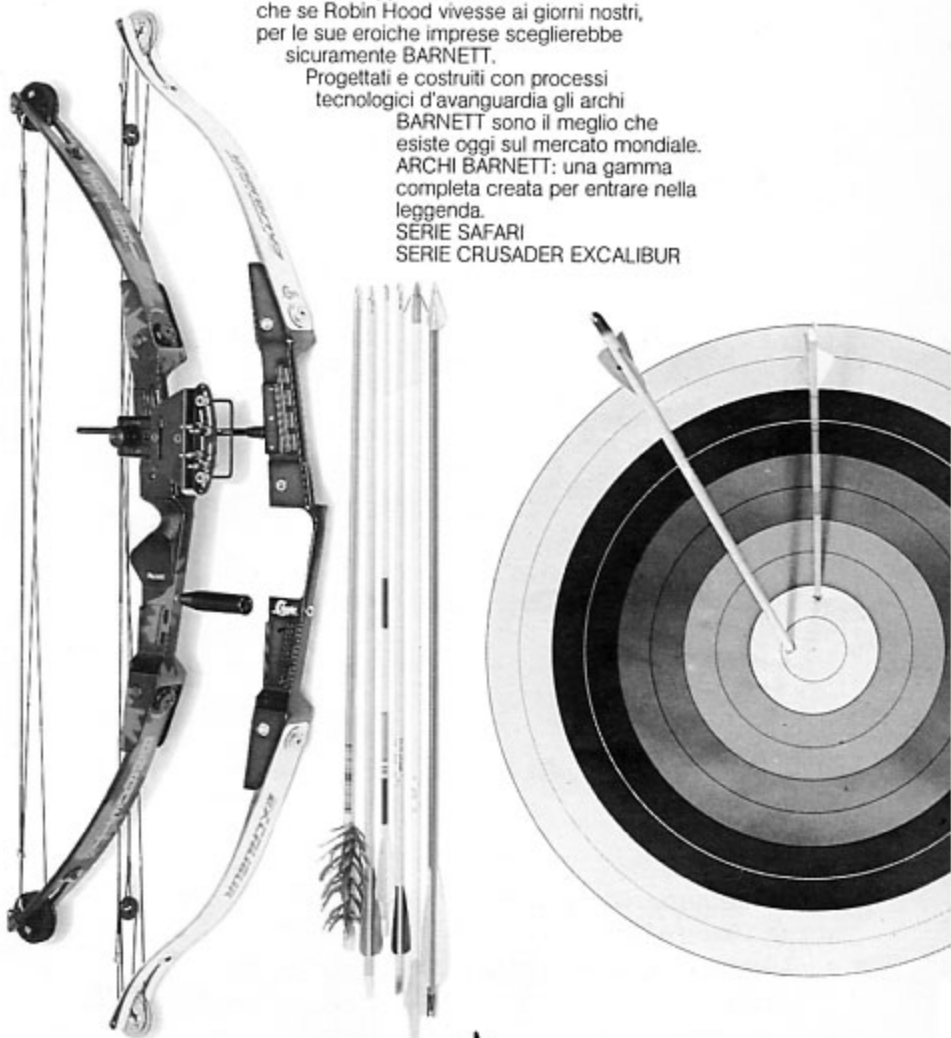
Noi non lo sappiamo, ma siamo certi che se Robin Hood visse ai giorni nostri, per le sue eroiche imprese sceglierebbe sicuramente BARNETT.

Progettati e costruiti con processi tecnologici d'avanguardia gli archi

BARNETT sono il meglio che esiste oggi sul mercato mondiale. ARCHI BARNETT: una gamma completa creata per entrare nella leggenda.

SERIE SAFARI

SERIE CRUSADER EXCALIBUR



BARNETT
INTERNATIONAL

ARCHI E BALESTRE PER NON SBAGLIARE MAI



20052 MONZA (ITALY) - Via Biancamano, 2 - Tel. (039) 748041-732856
Telex 312847 FULPA I - Fax (039) 738079